

MIGRARE

Migrare è per noi meridionali una condizione di vita. Lo dico con cognizione di causa: sono nato in Svizzera, con i racconti di mio padre che ricordava tutti i controlli alla frontiera, tutte le volte che aveva letto o gli avevano detto: «Non si fitta a italiani». Tu, il migrare dal paese alla città, come lo vivi?

Migrare significa, innanzitutto, essere spugne. Assorbiamo tutto quello che di volta in volta ci forma e costruisce la nostra identità attraverso le diversità. Per quanto riguarda l'entroterra siciliano, con le sue storie nelle miniere del Belgio, nelle fabbriche d'acciaio in Germania, i retaggi delle migrazioni in Sudamerica, tutte storie che hanno formato questa fisionomia che, per forza di cosa, è plurale e radicata nel mondo. Basti pensare che il primo effetto di queste contaminazioni lo ritroviamo in uno dei simboli del Sud, anzi sono due simboli del Sud e della Sicilia in particolare: uno è il pomodoro; l'altro è affidato a tutta la varietà degli agrumi. Come sai, un tempo gli agrumi non erano considerati commestibili ma un semplice ornamento. Erano il simbolo di quella guerra mai terminata, sotterranea, tra i giardini e il seminativo. Cioè la cultura del bello della città che prende il sopravvento sulla campagna, sul seminativo in cui non arriva questo istinto di mettere ordine e armonia. Tutto è sempre legato a questa capacità di essere spugne che si nutrono, attraggono e lasciano andare via ciò che non serve.

Tu ti senti un migrante spirituale oltre che per le tue scelte di vita?

Questo è inevitabile.

Possiamo dire che è inevitabile migrare, in qualsiasi forma e sostanza?

Certamente. Al punto che il ritorno può diventare pericolosissimo. Conosco persone care che nell'esperienza del ritorno hanno vissuto la loro sconfitta esistenziale.

Perché ritorni dove non ti riconoscono o non ti riconosci?

Ritorni dove devi fronteggiare, più che l'immobilismo, la fissità delle situazioni. È inevitabile che queste terre, che tutti i sud debbano muoversi. Che poi, in fin dei conti, il loro muoversi è un ritornare all'origine che ti rende plurale, pieno di storie da raccontare, un'eternità del divenire.

Se torniamo, mi dici, troviamo fissità; però, dall'altra parte, le terre sono in continuo movimento. Come possiamo conciliare questo doppio momento?

Il ritorno all'origine è dinamico, è il revolvere, l'etimo della rivoluzione. È un movimento. Mentre invece il tornare, è un tornare alla condizione sociale attuale ed è quella della periferia, con tutti i suoi limiti, che ti possono rendere pazzo. Come diceva Pirandello: è tutto un intersecarsi di maschere che si sovrappongono ai volti e che fa diventare pazze le persone.

E non diventiamo ugualmente pazzi nelle città, nei suoi quartieri così "isole solitarie", in questi luoghi in cui non siamo nati, a cui non apparteniamo?

No, perché sono i luoghi del provvisorio, del transito. Le esperienze sono stanze d'albergo che attraversiamo nella città.

Quindi la salvezza può avvenire soltanto attraverso una costante migrazione?

È perché noi abbiamo questa dimensione meridiana. Noi abitiamo il limes, il confine. Possediamo questo blasone universale che ti fa stare e ti rende partecipe nel mondo.

Bukowski ha scritto A sud di nessun nord.

Io sono convinto che il centro esista, che è il cuore, e ti costringe a guardare sempre in alto.